

## DOMENICA 29ª TEMPO ORDINARIO\_SAN TORPETE-GE – 20-10-2019

Es 17,8-13; Sal 121/120,1-2.3-4.5-6.7-8; 2Tm 3,14-4,2; Lc 18,1-8

Il tema centrale della liturgia di questa 29ª domenica del tempo ordinario-C è la preghiera<sup>1</sup> (1ª lettura e vangelo), mentre la 2ª lettura è centrata sull'importanza della Scrittura, cioè della Parola di Dio, fondamento della vita e contenuto della preghiera. Le tre letture quindi possono considerarsi un «insieme» organico sul tema della preghiera che ha bisogno di approfondimento perché spesso su di essa si hanno idee confuse e superficiali. Pretendere di parlare della preghiera è lo stesso che pretendere di conoscere l'intimità di Dio: una realtà inesauribile. Della preghiera si possono dare mille definizioni e nessuna sarebbe adeguata perché non si può definire la vita con una formula di poche parole. Essa, come la vita, ha moltissimi aspetti e deve essere vissuta: solo chi vive sperimenta e conosce<sup>2</sup>. Per la preghiera vale quello che Sant'Agostino dice del tempo:

«Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piana e breve? Chi saprebbe formarsene anche solo il concetto nella mente per poi esprimerlo a parole? ... Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so»<sup>3</sup>.

L'unica spiegazione possibile della preghiera è «stare» nel silenzio, come pienezza della parola, come ambiente naturale della preghiera e ascoltarlo come eco del «Lògos [che] carne fu fatto» (Gv 1,14). Nell'omelia vedremo, con l'aiuto di Dio, come tutto ciò si possa realizzare.

La 1ª lettura ha un sapore alquanto magico, segno di antichità: le forme più semplici di cultura, di riti, di religione sono quasi sempre le più antiche. Più si sviluppano più si complicano, perché si arricchiscono di elementi nuovi successivi che si mescolano con quelli antichi. Mosè, per vedere l'efficacia della sua mediazione, deve tenere le braccia alzate e, se è stanco, ha bisogno di due persone che le sorreggano<sup>4</sup>. Tutte le religioni vivono di simboli e gesti rituali che spesso diventano anche *teatrali*, nel senso più benevolo del termine, perché la ritualità religiosa è anche teatralità. Solo in una dimensione di fede, la teatralità diventa anacronistica, perché la fede si fonda sulla parola, che per sua natura si basa sulla fiducia di chi la riceve. La parola è fragile e per questo molto spesso si esprime nel silenzio e nella contemplazione: «Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion, a te si sciogliono i voti. A te, che ascolti la preghiera, viene ogni mortale» (Sal 85/84,2-3). Per il salmista la preghiera è silenzio che diventa preghiera «ascoltata» e porta aperta per «ogni mortale», da cui emerge che la preghiera è relazione e non diluvio di parole. Mosè è mediatore e pur essendo ancora lontano da questa dimensione di essenzialità, con il suo comportamento mette in risalto che la vittoria non dipende dalle armi o dal numero dei soldati, ma che «la salvezza dei giusti viene dal Signore, nel tempo dell'angoscia è loro fortezza» (Sal 37/36,39).

Il vangelo è sulla stessa lunghezza d'onda: perseverare nella preghiera insistente non significa infrangere l'insensibilità di Dio, che cinicamente resiste alle richieste dei suoi figli, ma educare se stessi alla fedeltà nella relazione con Dio, nutrendola di affettività orante. L'immagine del giudice «che non temeva Dio» è un paradosso che fa risaltare meglio lo splendore della «vedova», la quale smuove l'impossibile con la sola forza del suo diritto. La sua insistenza non è petulanza, ma l'affermazione «ostinata» di una giustizia negata di cui solo lei ha coscienza.

La 2ª lettura ci parla della Scrittura come Parola di Dio e costituisce quasi il punto di convergenza tra la 1ª lettura e il vangelo: non può esserci preghiera al di fuori della Parola di Dio che dà forma e contenuto alle parole umane. La Parola di Dio è la persona stessa del *Lògos* e quindi pregare è lasciarsi possedere dalla *Shekinàh/Dimora* per essere alla Presenza di Dio che è «già» nell'intimo di ciascuno, prima ancora di abitarlo da noi stessi. La Bibbia non è solo la lettera che Dio ha inviato da tempo all'umanità attraverso i profeti e il suo stesso Figlio (cf Eb 1,1-2)<sup>5</sup>, ma è anche il diario di bordo essenziale dell'intervento di Dio nella storia sia universale che personale. Essa è il paradigma della storia di ciascuno che tutti noi dobbiamo declinare in modo personale. *Pregare* quindi significa *prendere coscienza* dello stadio della storia di salvezza personale e rispondere

---

<sup>1</sup> Per chi volesse approfondire, anche sotto l'aspetto della tradizione giudaica, v. sul sito [www.paolofarinella.eu/](http://www.paolofarinella.eu/) alla finestra «Scritti miei», il n. 7 «[Insegnaci a pregare](#)» (composto da n. 20 articoli pubblicati sulla Rivista Missioni Consolata di Torino e raccolti per la pubblicazione da p. Gigi Anataloni, direttore della stessa).

<sup>2</sup> In ebraico il verbo «yadà' - conoscere» è il verbo della «conoscenza sperimentale», in contrapposizione con quella speculativa o astratta. Per questo motivo si applica anche ai rapporti sessuali che sono la «conoscenza» più radicale esistente in natura perché «generativa» (cf Gen 4,1). La versione greca della LXX traduce con il verbo «ghnòskō - io conosco». Questo verbo ha la radicale (*ghnō-*) molto vicina a quella del verbo «ghennào - io genero» (radice *ghèn[na]-*) che si riferisce all'atto procreativo maschile; per la donna, infatti, si usa «tiktō - io partorisco», da cui «tèkna - prole/figlioli»). Da queste interferenze lessicali possiamo dedurre da un lato che la conoscenza è atto generativo che coinvolge l'intimità della propria profondità feconda; dall'altro lato che l'atto più profondamente umano, l'atto sessuale, è il grado più alto di conoscenza che si possa sperimentare in vita.

<sup>3</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, XI,14,17.

<sup>4</sup> Vedi sotto, *Appendice*: «La preghiera secondo il Targum».

<sup>5</sup> Cf anche PAOLO VI, *Discorso alle Nazioni Unite* (4-10-1965), premessa, in *L'Osservatore Romano* 6.10.1965, 4 e *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1965, 516-523; cf anche AAS, vol. LVIX (1965) N. 13, 878.

alla domanda: *a che punto della propria storia della salvezza ognuno di noi si trova?* La Bibbia è il paradigma del «viaggio» personale di fede, ed è lecito che il lettore, all'interno di questo paradigma, si domandi dove si trova «adesso».

Pregare è la risposta alla domanda di Dio ad Adam: «Dove sei?» (Gen 3,9), che non chiede solo l'identità di un luogo, ma la coscienza di una consapevolezza: «dove» significa prospettiva, dimensione, profondità, angolo di visione. Il «dove» è il punto focale della consistenza e dell'identità di ciascuno perché indica il cuore interiore da cui noi prendiamo posizione per la conoscenza di noi stessi, degli altri, dell'Altro; indica la visione strategica della vita, ma anche la profondità e lo spessore della nostra identità nel contesto della comunità e ancora prima in quello della storia della salvezza. Non è detto e non è scontato, infatti, che nel nostro cammino di vita ci troviamo nel NT<sup>6</sup>. Nonostante oltre duemila anni di Cristianesimo, il battesimo e l'impegno in parrocchia, potremmo trovarci molto lontani da Cristo, in un qualunque momento descritto dall'AT: potremmo ancora essere con Adam ed Eva, vittime complici del serpente; solidali con il fratricida Caino; schiavi in Egitto; vaganti nel deserto senza Legge e senza coscienza; attenti ascoltatori della Parola dei profeti o in fila con i peccatori per ricevere il battesimo di penitenza di Giovanni il Battezzante. Potremmo essere ai piedi della croce o ai bordi del sepolcro vuoto. Pregare significa «sapere chi si è e *dove* si è». La liturgia ci impegna oggi a sperimentare la Parola di Dio che non può non essere

«viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. <sup>13</sup>Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,12-13).

Pregare è essere nudi davanti alla nudità di Dio: creatura e Creatore, mediati dalla Parola, fondamento sia della creazione che della redenzione. Mosè e la vedova, il profeta e la povertà assoluta: il mediatore «sta ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio» (Es 17,9); la vedova *molesta e importuna* (cf Lc 18,4-5), vittima del sopruso e della prevaricazione. Tutti e due pregano, tutti e due ottengono risultati perché tutti e due non si sono stancati, ma sono stati perseveranti e insistenti, ciascuno fedele alla propria condizione e alla propria natura. Il profeta induce Dio a cambiare pensiero (metanoia/conversione), costringendolo alla fedeltà alla sua natura e quindi al suo popolo (cf Es 32,1-14), così come la vedova che non ha paura di chi «non temeva Dio» (Lc 18,2).

Allo stesso modo noi rinnoviamo ogni settimana l'Eucaristia: essa è la perseveranza della Chiesa che dà senso al tempo della storia che percorre. L'Eucaristia è la presa d'atto ecclesiale della fedeltà di Dio, è la garanzia che Dio non può rinnegare se stesso (cf Rm 9,6). Abbiamo bisogno di sapere per noi stessi che la fede non s'inventa, e non si vive per rendita o per forza d'inerzia. Noi possiamo credere solo se impariamo ad essere *opportuni e importuni* (cf 2Tm 4,2) per nutrirci della Parola e del Pane che ci danno la forza di giungere alla fine del «viaggio» e approdare alla santa Gerusalemme, dove con Gesù conosceremo la volontà del Padre che ora, qui e adesso, invociamo con l'aiuto dello Spirito Santo facendo nostre le parole del salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 17/16,6.8) **«Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta, / rivolgi a me l'orecchio e ascolta la mia preghiera. / Custodiscimi, o Signore, come la pupilla degli occhi, / proteggimi all'ombra delle tue ali.»**

Spirito Santo, tu sulla cima del colle sei la forza di Mosè mentre prega per Israele.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il bastone di Dio che sostiene Mosè mentre intercede per il popolo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sostenevi le braccia di Mosè nella preghiera d'intercessione.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sostieni la preghiera dei giusti che sostengono il mondo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei sostegno, luce e forza dell'assemblea eucaristica in tutto il mondo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei l'aiuto mandato dal Signore che ha fatto cielo e terra.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il custode d'Israele che veglia sulla santa assemblea di Dio.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei l'ombra di Dio che protegge il popolo dall'arsura del male.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la sapienza con cui Timoteo ha conosciuto le Sacre Scritture.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei l'esegeta che spiega le Scritture a chi vuole conoscere Gesù.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la voce degli apostoli quando annunciano la Parola di Dio.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il respiro che vivifica la preghiera di ogni orante su tutta la terra.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il contenuto della preghiera che la Chiesa eleva al Padre nel Figlio.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la giustizia che il Padre dona prontamente ai suoi eletti.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu custodisci la fede che il Figlio dell'uomo troverà in terra al suo ritorno.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>

Pregare è una dimensione di vita. È la vita stessa, perché la preghiera non è un insieme di formule da sciorinare in determinate circostanze o quando si va in chiesa, ma il respiro della vita che chiede di essere vissuta. La Preghiera è un rapporto d'amore che si esprime nella densità dei sentimenti, cuore a cuore. Non è una

---

<sup>6</sup> Sul tema teologico/spirituale del «dove» ognuno si trova nel proprio cammino di fede, cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia. Parole segreti misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2009, 77-82 dal titolo «Dove sei? Chi sei?».

contrattazione tra mercanti al fine di spuntare il prezzo migliore. Dio è Padre e noi siamo i suoi figli. Cristo è la Sposa e la Chiesa la sua sposa. Lo Spirito Santo vivifica sia la vita di Dio che l'esistenza dei credenti. La preghiera diventa dunque una relazione d'amore, un colloquio tra innamorati che si concretizza nell'equazione che pregare è perdere tempo per la persona amata. Immersi nella luce della Trinità beata, saliamo sul monte dell'Eucaristia per imparare le regole della preghiera amante. Lo facciamo sempre:

(Ebraico)<sup>7</sup> **Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.**  
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

Oppure

(Greco)<sup>8</sup> **Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuîù kài toû Hagìu Pnèumatòs Ho mònos theòs Amen.**  
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Vivere una relazione d'amore significa assumersi il compito della realizzazione della persona che si ama, e quindi la responsabilità della crescita della sua vita perché ci sentiamo e siamo custodi della sua felicità. Pregare, per chi crede in Gesù Cristo, significa assumersi la responsabilità di Dio perché egli, se fosse possibile, – parliamo per paradosso – possa essere «felice» nella sua pienezza: *pregare è perdere tempo per Dio*. Esaminiamo la nostra coscienza e verifichiamo la natura e la qualità della nostra preghiera, lasciandoci «sedurre» dall'amore gratuito di Dio che arde di desiderio per vedere il nostro volto orante e ascoltare le nostre parole d'amore.

[*Congruo esame di coscienza, reale e non simbolico*]

Signore, non abbiamo tempo da perdere per amore tuo, perdona la nostra fretta. **Kyrie, elèison!**  
Cristo, hai vissuto in intensità la preghiera, insegnaci a pregare il Padre tuo e nostro. **Christe, elèison!**  
Signore, ci chiedi la perseveranza nella preghiera, perdona la nostra superficialità. **Pnèuma, elèison!**

Dio onnipotente, che attraverso la presenza dello Spirito ha sostenuto Mosè nella sua preghiera di intercessione; che anima i suoi figli nella battaglia contro il male; che ci dona la Scrittura come codice di discernimento, per i meriti di Mosè il patriarca orante, per i meriti di Paolo e Timòteo, apostoli della Parola, per i meriti di tutti gli uomini e le donne che in tutto il mondo «perdono tempo» per amore di Dio e dei fratelli, pregando con cuore grande; per i meriti di Gesù, Parola orante che sale dalla storia al Padre, abbia misericordia di noi, ci perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta). **O Dio, che per le mani alzate del tuo servo Mosè hai dato la vittoria al tuo popolo, guarda la Chiesa raccolta in preghiera; fa' che il nuovo Israele cresca nel servizio del bene e vinca il male che minaccia il mondo, nell'attesa dell'ora in cui farai giustizia ai tuoi eletti, che gridano giorno e notte verso di te. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

#### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Es 17,8-13. *Il fondatore degli Amaleciti, Amalèk, è nipote di Esaù attraverso il figlio Èlifaz e la sua concubina Timna (cf Gen 36, 4. 10-12; 15-16; 1Cr 1,35-36). Gli Amaleciti sono un popolo cananeo molto antico, anteriore al sec. IX a.C. Essi saranno sempre in lotta con il popolo d'Israele<sup>9</sup>. Amalèk nella Bibbia è il simbolo del male assoluto che assedia chi confida solo in se stesso e nelle sue capacità. Il brano di oggi ha solo la funzione di mettere in risalto la mediazione di Mosè. Si risente ancora uno sfondo di magia, che è testimonianza di antichità. L'autore intende affermare la necessità della preghiera perseverante. Le braccia alzate di Mosè richiamano le braccia crocefisse del Signore Gesù, il Mediatore per eccellenza, che prega per i suoi carnefici non per sconfiggerli, ma perché siano perdonati e si salvino.*

<sup>7</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>8</sup> Vedi, sopra, la nota 7.

<sup>9</sup> Per la storia dell'inimicizia tra i due popoli, specialmente con la tribù di Giuda a sud della Palestina, oltre alla lettura di oggi, cf Nm 13,29; 14,25.43.45; 21,7; Dt 25,17-19; Sal 84/83,8. Anche Davide li combatté (cf 1Sam 15,1; 27,8; 30,1-20; 2Sam 1,1; 8,12; 1Cr 4,42-43; 18,11).

## Dal libro dell'Esodo 17,8-13

In quei giorni, <sup>8</sup>Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim. <sup>9</sup>Mosè disse a Giosuè: «Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio». <sup>10</sup>Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. <sup>11</sup>Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. <sup>12</sup>Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. <sup>13</sup>Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada.

Parola di Dio.

### Rendiamo grazie a Dio.

**Salmo responsoriale** 121/120, 1-2; 3-4; 5-6; 7-8. *Nel Salterio vi sono quindici salmi (dal 120/119 al 134/133) che sono detti «Canti delle ascensioni» o «Canti dei gradini», immaginando la vita come un andare sempre più verso l'alto (ascensione), salendo un gradino dopo l'altro, come salire la scalinata che conduce al tempio. È il simbolo della vita spirituale. Questi salmi venivano cantati probabilmente dai pellegrini in vista del tempio che era posto sulla collina di Sion, e quindi dovevano materialmente salire per entrarvi (cf Sal 84/83,7; Is 30,39). Di norma questi salmi hanno un genere «elegiaco»<sup>10</sup>: due versi il cui contenuto viene ripreso continuamente con immagini diverse. Il salmo di oggi sviluppa il tema della «protezione» dei fedeli da parte di Dio: Dio è lo scudo che difende Israele da ogni pericolo. Gesù paragonerà se stesso al pastore «bello» che protegge le sue pecorelle da ogni insidia con la sicurezza di un ovile (cf Gv 10,1-14). L'Eucaristia è la nostra «ascensione» compiuta perché qui vediamo, ascoltiamo, tocchiamo e mangiamo il Verbo della vita (cf 1Gv 1,1-3).*

### Rit. Il mio aiuto viene dal Signore.

1. <sup>1</sup>Alzo gli occhi verso i monti:  
da dove mi verrà l'aiuto?

<sup>2</sup>Il mio aiuto viene dal Signore:  
egli ha fatto cielo e terra. **Rit.**

2. <sup>3</sup>Non lascerà vacillare il tuo piede,  
non si addormenterà il tuo custode.

<sup>4</sup>Non si addormenterà, non prenderà sonno  
il custode d'Israele. **Rit.**

3. <sup>5</sup>Il Signore è il tuo custode,  
il Signore è la tua ombra  
e sta alla tua destra.

<sup>6</sup>Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte. **Rit.**

4. <sup>7</sup>Il Signore ti custodirà da ogni male:  
egli custodirà la tua vita.

<sup>8</sup>Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,  
da ora e per sempre. **Rit.**

**Seconda lettura** 2Tm 3,14-4,2. *Alla luce dell'esperienza dell'apostolo Paolo, l'autore invita Timoteo ad equipaggiarsi per affrontare pericoli e avversità. Il sec. I d.C. è un tempo di trasformazioni e di decadenza, un trapasso di civiltà. Tutto accade come se fosse la fine: eresie, apostasie, persecuzioni, scismi, corruzione, divisioni. L'autorità, che dovrebbe essere particolarmente vigilante, diventa occasione di divisione e motivo di scandalo. In questo immenso tempo di crisi c'è un solo pilastro che dà sicurezza: la Sacra Scrittura che deve essere il faro illuminante la vita di chi esercita il servizio dell'autorità «in ogni occasione opportuna e non opportuna» (v. 4,2), cioè con trasparenza, senza tenere conto delle conseguenze. La lettura di oggi è importante perché ci dice che se il cristiano ha un impegno, un obbligo, un dovere cui non può sottrarsi, esso è la «Parola di Dio», cioè la Scrittura; questa non può essere conosciuta superficialmente, ma dovrebbe essere gustata in profondità perché è l'unico fondamento di ogni formazione e impegno pastorale. Lo Spirito Santo ci doni il gusto della Parola come Scrittura da conoscere, amare e servire.*

### Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo 3,14-4,2

Figlio mio, <sup>14</sup>tu rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso <sup>15</sup>e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù. <sup>16</sup>Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, <sup>17</sup>perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona. <sup>4,1</sup>Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: <sup>2</sup>annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento.

Parola di Dio.

### Rendiamo grazie a Dio.

**Vangelo** Lc 18,1-8. *Anche la parabola della vedova povera e del giudice iniquo è esclusiva di Lc (v. Domenica 26<sup>a</sup> tempo ordinario-C. nota 5). Il capitolo 17 si era chiuso con la descrizione della fine del mondo e l'irruzione di Dio Giudice in un contesto escatologico. È dentro questo contesto che si può capire l'invito di Gesù alla preghiera. L'espressione «senza stancarsi» del v. 1, infatti, è tipica di chi attende il Giorno del Signore con perseveranza e fedeltà (cf Lc 21,36; Rm 1,10; 1Ts 5,17; 2Ts 3,13). Nel brano odierno per quattro volte ricorre il tema «fare giustizia» (vv. 3.5.7.8), e richiama il «giorno della vendetta del Signore» (Dt 32,35; Is 34,8; 63,4), che è sinonimo di «giorno della verità», quando Dio svelerà il motivo per cui i poveri saranno salvati, mentre i ricchi saranno perduti (cf Is 61,2). Dio farà giustizia significa che svelerà le ragioni e le*

<sup>10</sup> Il termine «elegia» è di origine incerta, probabilmente deriva da «èleghos – flauto» (dalla radice armena antica «elegh»). Poiché con questo strumento si accompagnavano i *lamenti funebri*, «elegia» divenne sinonimo di «lamentazione». L'elegia era sempre composta da due versetti ritmici (dittico) con una propria metrica, per cui successivamente passò ad indicare ogni composizione con questa forma letteraria, sia che il contenuto fosse funebre, conviviale o militare.

motivazioni che stanno al fondo delle scelte di ciascuno. In questo processo, che conduce al compimento, resta un grande interrogativo che è anche un ribaltamento radicale della realtà: «non si tratta di sapere se Dio è degno di fede, ma se l'umanità saprà mantenere la fede»<sup>11</sup>. Questo è il dramma permanente che si esaurirà solo a conclusione della storia. Intanto, noi camminiamo di dubbio in dubbio, di fedeltà in fedeltà confidando su una sola certezza: anche se noi non riusciamo ad essere fedeli, Dio lo è perché non può smentire se stesso. Questa garanzia noi la troviamo nella celebrazione dell'Eucaristia, il sacramento che alimenta il dubbio come via alla verità.

**Canto al Vangelo** cf Eb 4,12

**Alleluia.** La parola di Dio è viva ed efficace, / discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. **Alleluia.**

**Dal Vangelo secondo Luca** 18,1-8

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli <sup>1</sup>una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: <sup>2</sup>«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. <sup>3</sup>In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: «Fammi giustizia contro il mio avversario». <sup>4</sup>Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: «Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, <sup>5</sup>dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi»». <sup>6</sup>E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. <sup>7</sup>E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? <sup>8</sup>Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Parola del Signore.

**Lode a te, o Cristo.**

**Tracce di omelia**<sup>12</sup>

A più riprese abbiamo già anticipato che il tema univoco della liturgia di oggi è la preghiera. Anzi, la necessità della costanza e dell'insistenza della preghiera, tema prettamente paolino, di cui Lc, discepolo e compagno dell'apostolo, si fa portatore<sup>13</sup>. A volte s'incontrano persone che hanno gettato la spugna, dicendo: *ho pregato, non è successo nulla, per cui non ne vale la pena*. Altri s'impegnano in un cammino di asceti, impiegando tutti gli sforzi della loro volontà, e alla fine si ritrovano frustrati con la sensazione di un intimo fallimento. In una società basata sull'immagine vacua, sul profitto senza fatica e sulla furbizia, accennare alla necessità di *pregare sempre* diventa motivo di commiserazione se non di emarginazione. La preghiera è affare che non riguarda gli intelligenti e le persone razionali: è roba da vecchiette d'altri tempi o espediente per addormentare i bambini.

Non è facile parlare della preghiera, dei metodi per pregare e dei contenuti, perché proveniamo da una formazione religiosa, alquanto superficiale, che vede il rapporto con Dio come una *contrattazione mercantile*. Noi conosciamo molto bene, infatti, *la preghiera di domanda*, perché crediamo di pregare quando abbiamo bisogno di qualcosa o quando non siamo in grado di trovare soluzioni con i nostri mezzi. Non si nega il valore della preghiera di domanda, ma si dice che è una fase primordiale della preghiera fino a quando questa non maturi e diventi confidenza, abbandono, riposo, desiderio, silenzio adorante<sup>14</sup>. Impotenti di fronte a eventi e fatti più grandi delle forze umane, i cristiani, e tra loro anche molti preti, dicono: «non ci resta che pregare», dando così alla preghiera la dimensione della disperazione e dell'impotenza, rifugio di consolazione. Dopo avere provato tutto invano: «non ci resta che pregare». Se ci fossero altre alternative, pregare sarebbe inutile o almeno superfluo. Così non è e non può essere.

L'equivoco nasce anche dal 1 versetto del vangelo di oggi, tradotto in modo non del tutto esatto o in modo alquanto approssimativo. La Bibbia Cei del 1974 e quella del 2008 differiscono solo per un avverbio di tempo:

<b>Bibbia-Cei 1974: Lc 18,1</b>	<b>Bibbia-Cei 2008: Lc 18,1</b>
Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi.	Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi <i>mai</i> .

La traduzione del 2008 aggrava il senso «mistico-volontaristico» che nel testo non c'è. Se uno «non deve stancarsi 'mai' – nemmeno quando è stanco – vuol dire che deve «continuare» a ogni costo. Da qui nasce l'insistenza che diventa ripetitività. In questo modo l'accento è posto sull'orante che deve «stancare» Dio. Il passo verso l'ossessione vocale è brevissimo. È quello che succede molto spesso: misticheggianti che si piazzano in Chiesa e cominciano a «bombardare» Dio di parole, di richieste, e più si insiste più ci si convince che si sta pregando, mentre in effetti si sta «parlando solo con se stessi», perché l'ossessione dell'insistenza, come qualsiasi

<sup>11</sup> BIBBIA CEI (edizione 1997) nota a Lc 18,1-8, p. 193, annotazione scomparsa nell'edizione del 2008.

<sup>12</sup> Oggi ci dedichiamo a una riflessione generale sulla «preghiera», rimandando all'appendice per la presentazione specifica dei testi biblici.

<sup>13</sup> Cf Rm 1,10; 12,12; 1Ts 5,17, ecc. Ciò dimostra che il vangelo di Lc espone la teologia di Paolo più che la predicazione di Gesù, alla cui storicità, infatti, Lc è poco interessato: v. l'impostazione stessa del vangelo sulla categoria del «viaggio» che estrapola necessariamente «detti e fatti» di Gesù da ogni contesto storico.

<sup>14</sup> La Bibbia è piena di preghiere di domanda per implorare richieste concrete come una guerra da intraprendere (cf 1Sa, 14, 37) o l'esito di una malattia (cf 2Re, 8,8). Basta infine scorrere il Salterio per averne conferma: Sal 4; 26/25; 28/27; 31/30; 35/34; 38/37; 41/40; 55/54; ecc. ecc.

insistenza, è un meccanismo psicologico che inceppa la capacità di relazionarsi. Se la preghiera non è relazione affettiva e affettuosa, è processo meccanico autodistruttivo. Solo così il primo versetto del vangelo di oggi (cf Lc 18,1) può andare d'accordo con Mt 6,7: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole». Diversamente le due affermazioni non possono stare insieme: o imbrogli Matteo, o imbrogli Luca. Vediamo come si chiarisce il senso, ascoltando il testo nella sua integrità.

Il testo greco dice «to dêin pântote prosêuchesthai autoûs kài mê enkakêin», che tradotto alla lettera può essere reso così, sapendo che ogni traduttore è sempre un po' traditore: «sull'essere necessario sempre che essi preghino e non disertino/non vengano meno/non depongano le armi»; in altri termini, «non vengano meno» nel senso «non si ritirino», cioè ancora «non si rassegnino». Il verbo «enkakêō/ekkakêō» ha il significato di «agire male/stancarsi /di venire meno/scoraggiarsi/perdersi d'animo». L'espressione si riferisce al militare che abbandona la lotta perché non gli importa più nulla, quasi che, di fronte al pericolo, dicesse: *ma chi me lo fa fare?*<sup>15</sup>

In questo senso l'espressione evangelica di Lc è in perfetta sintonia con Matteo, perché significa che bisogna pregare «mentre» si lotta. È proprio durante la lotta che bisogna intensificare la preghiera per avere la forza di continuare a lottare e non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento fino al punto di disertare dalla vita, dall'impegno e dalla fatica di affrontare le difficoltà. Un esempio classico e modello è la lotta di Giacobbe, il patriarca fondatore del popolo di Dio in quanto padre delle dodici tribù. Leggiamo nel libro della Genesi:

<sup>25</sup>Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. <sup>26</sup>Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. <sup>27</sup>Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». <sup>28</sup>Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». <sup>29</sup>Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». <sup>30</sup>Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. <sup>31</sup>Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». <sup>32</sup>Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca (Gen 32, 25-32).

In questo racconto patriarcale, posto quasi a fondamento del futuro popolo di Dio, Israele, la preghiera è un corpo a corpo con Dio finalizzato alla conoscenza e quindi alla relazione profonda. Chiedere di conoscere il «Nome» è un semitismo per dire «voglio conoscerti intimamente per potere disporre di te». Se da un lato, Dio può conoscere il nome di Giacobbe, questi non può conoscere il «nome» di Dio perché nessuno può possederne la natura. Può però essere «benedetto», come, infatti, il misterioso personaggio – che è Dio – benedice Giacobbe. Il significato ebraico di «benedire – baràh» (da cui «berakàh-benedizione») ha attinenza con gli organi sessuali maschili e porta in sé il senso di trasferimento della fecondità. Pregare è accedere alla fecondità di Dio per renderne partecipi quanti accedono a chi è benedetto. La preghiera, quindi, è un circuito generativo dove ognuno si fa vita per l'altro e tutti s'immergono nella sorgente della fecondità che è Dio. Pregare, allora, significa immergersi nella vita con tutte le sue contraddizioni, sapendo di non essere soli; è vietata solo la diserzione, che può essere proprio il rifugiarsi nella preghiera meccanicamente parolaia, una macina di parole a vuoto che illudono<sup>16</sup>. Vediamo, allora, alla luce della Bibbia e della tradizione giudaica, che cosa significa «pregare».

La 1<sup>a</sup> lettura descrive la forma magica di preghiera legata alla gestualità: quando Mosè tiene le mani alzate, Israele vince, quando le abbassa, Israele perde. Il testo non dice nulla sul contenuto dell'intercessione di Mosè, che anzi pare sia assente: è sufficiente la presenza fisica, là «ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio» (Es 17,9). Tutti i riti di tutte le religioni hanno necessariamente una dimensione di «teatralità» perché esigono vesti proprie, gesti, danze, canti: una rappresentazione mimica che coinvolga sia lo spirito che il corpo.

---

<sup>15</sup> «“Senza stancarsi” è la debole e vaga traduzione di un'espressione greca che significa l'abbandono delle armi fatto da un soldato ignavo durante il combattimento; potremmo rendere meglio il testo originale traducendo “senza abbandonare le armi”, “senza disertare” “senza venire meno”; l'esaudimento della preghiera dipende dalla difficoltà inerente al cammino della preghiera». (GIOVANNI VANNUCCI, *La vita senza fine*; Servitium editrice, Milano 2012, 205).

<sup>16</sup> «A chi vive, come noi viviamo, ad un certo livello di cultura, non è più lecito pregare con innocenza. Che voglio dire? Voglio dire che la preghiera, come invocazione a Dio, come appello a Dio, e di questo ci parla la Scrittura di oggi, per essere autentica, presuppone che si sia messo in opera tutto quello che è nelle nostre possibilità per realizzare l'obiettivo che riteniamo buono e necessario. Se noi preghiamo invece che operare, se noi preghiamo invece che cercare l'efficacia del nostro operare, non c'è dubbio che la preghiera va incontro alle nostre accidie e alle nostre inadempienze, presume di riempire i vuoti della nostra umanità. E siccome in un mondo qual è il nostro, generalmente colto, la consapevolezza delle ragioni delle ingiustizie, dei soggetti storici che ne portano la responsabilità, è viva e presente, pregare perché avvenga la giustizia nel mondo è atto ambiguo o, a volte, addirittura iniquo se si accompagna al disimpegno. Ecco perché è difficile che la nostra preghiera sia innocente. Essa porta su di sé i riflessi oscuri delle nostre complicità con le cause di quel male che vorremmo eliminato da questo mondo. È come quando, in certe comunità che io ho frequentato, si faceva la preghiera per i poveri. Si trattava di comunità strutturalmente solidali con il mondo dei ricchi e quindi impegnate a mantener su le condizioni che favoriscono la divisione del mondo fra ricchi e poveri e che poi si costruivano per l'occasione una buona coscienza con la preghiera periodica per i poveri» (ERNESTO BALDUCCI, *Il Mandorlo e il Fuoco*, Borla Roma 1979, 344).

**Nota storica di costume liturgico.** Prima della riforma liturgica del concilio ecumenico Vaticano II, valeva su tutto la «forma rituale»: non si parlava di «liturgia», ma di «sacre cerimonie», istituzionalizzate al punto da essere una materia obbligata di studio nella formazione dei preti, con il nome di «Rubriche», che insegnava come compiere esattamente (teatralmente) gesti, movimenti e tempi del rito<sup>17</sup>. Un'altra materia era «Sacra eloquenza» con cui s'insegnava al futuro predicatore l'arte dell'oratoria, mentre l'esegesi era relegata tra le materie minori. Si giunse persino all'assurdo di considerare la validità della Messa a partire «dall'offertorio» in poi. Si poteva andare comodi in chiesa, «tanto la Messa è valida dall'offertorio», dispensandosi quindi completamente dalla già poca liturgia della Parola, dall'atto penitenziale e dal salmo d'introito. La Parola di Dio era pleonastica, ciò che importava era la *misteriosità* della formula magica, specialmente quella della consacrazione, l'atto magico per eccellenza di un rito anonimo cui era sufficiente «assistere» come ad un teatro per altro incomprensibile. Al momento della consacrazione, il prete prendeva l'ostia, si chinava su di essa e con atteggiamento da stregone, sussurrava le parole latine sillabandole e letteralmente soffiandole sul pane e poi sul calice. Durante la grande «preghiera» della Chiesa ognuno poteva fare quello che voleva: pregare per conto suo, sgranare il rosario, dormire e annoiarsi<sup>18</sup>. La Messa, che era affare quasi privato del prete, era valida lo stesso perché era importante «soddisfare il precetto», cioè essere fisicamente presente. In questo contesto pregare non era rapporto di vita, ma una sudditanza di paura: si offriva a Dio una serie di gesti rituali «ben fatti» in cambio della sua benevolenza. Il campanello suonato due volte dal chierichetto aveva la funzione pedagogica di ricordare alla massa anonima presente che il prete era giunto a metà Messa (1° campanello) o alla comunione, cioè quasi alla fine (2° campanello). Del tutto assente la preghiera corale della Chiesa. Come meravigliarsi della secolarizzazione dei decenni successivi che spazzò questa parvenza di religiosità in un batter d'occhi come pula dispersa dal vento? Eppure oggi sono in crescita gli adoratori di quel tempo che fu.

Ancora una volta il popolo ebraico ci viene in aiuto per capire il senso profondo che si ricava dalla 1ª lettura. Qui sottolineiamo alcuni testi del *Targum*<sup>19</sup> che commentano il brano della prima lettura di oggi, considerato dalla tradizione giudaica esemplare per la preghiera di intercessione. Il testo biblico dice: «Mosè disse a Giosuè: «Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio»» (Es 17,9).

Il *Targum* dello pseudo Giònata (sigla: TJ I) così parafrasa nella traduzione verbale:

«Scegli per noi uomini *validi e forti nell'osservanza* dei precetti e vittoriosi in battaglia... Domani io starò ritto, in digiuno, appoggiato *sui meriti dei padri*, i capi del popolo, e *sui meriti delle madri*, che sono paragonabili alle colline, e terò in mano il bastone col quale sono stati operati prodigi davanti al Signore»<sup>20</sup>.

Da questo punto di vista, infatti, il testo ebraico: «Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aròne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole» (Es 17,12) è reso dal secondo *Targum*, il *Neòfiti* (sigla: N) in questo modo:

«Mentre le mani di Mosè *erano alzate in preghiera*, essi presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette. Poi Aròne e Cur presero le sue mani, uno da una parte e l'altro dall'altra, e le mani di Mosè *rimasero alzate in preghiera, ricordando la fede dei padri giusti, Abramo, Isacco e Giacobbe, e ricordando la fede delle madri giuste: Sara, Rebècca, Rachèle e Lia*, fino al tramonto del sole» (*Ibidem*, 144)<sup>21</sup>.

I *Targumim* aprono una prospettiva affascinante: la preghiera si poggia sui *meriti dei padri e della madri*, cioè degli antenati, paragonati ai monti e alle colline di Israele. Chi prega non prega mai da solo, ma porta con sé tutta la storia che lo ha preceduto perché prepara quella che segue: nella preghiera il futuro è dietro di noi perché

<sup>17</sup> Il termine «rubrica» deriva dall'aggettivo latino «ruber, rùbra, rùbrum» che significa «rosso». Ciò è dovuto al fatto che nei codici antichi di Messali e Corali, le indicazioni delle modalità di preghiera (seduti, in piedi, braccia elevate, in ginocchio, voce alta, sottovoce, ecc.) erano scritte più piccole e in rosso per distinguerle dal testo scritto di norma in nero.

<sup>18</sup> In ogni chiesa e parrocchia, la domenica, si celebravano le messe a ogni ora, al fine di dare a tutti la possibilità di «soddisfare il precetto», e per semplificare le cose si predisponavano le confessioni durante la Messa, finendo per non fare bene né l'una né l'altra. In questo modo si privilegiava solo la Comunione cui si poteva accostare «purché confessati».

<sup>19</sup> *Targum* (plur. *targumim*) è parola aramaica e letteralmente significa «traduzione». Dal 539 a.C., dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia, in Palestina l'ebraico cadde in disuso, rimanendo però la «lingua sacra» riservata alla Bibbia nella liturgia ufficiale. Per far capire al popolo, che parlava la lingua comune, l'aramaico, era invalso l'uso di tradurre la Parola proclamata. Per questo, con il lettore, che leggeva in ebraico, vi era anche un «targumista - traduttore» che spiegava in aramaico. Egli però doveva stare non accanto al lettore, ma dalla parte opposta con il divieto di leggere la Parola e l'obbligo di commentare «a senso», proprio per sottolineare la distanza tra Parola di Dio e commento. Dal sec. I a.C. al sec. II d.C., per non perdere un immenso patrimonio liturgico e culturale, tutto il materiale orale fu raccolto per iscritto.

<sup>20</sup> *Targum du Pentateuque*, t. II, Éxode et Lévitique, Paris 1979 (SC 256), 143; testo in ARISTIDE SERRA, «E c'era la Madre di Gesù», 159.

<sup>21</sup> Anche il *Targum* TJ I commentando Es 17,12 si pone sulla stessa linea: «le sue mani *rimasero stese nella fede, nella preghiera e nel digiuno*, sino al tramonto del sole» (*Ibidem*, 145). Il ms. ebraico 100, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Parigi così legge: «Ricordando la fede dei tre padri giusti che sono paragonabili ai monti: Abramo, Isacco e Giacobbe, e la fede delle quattro madri giuste, che sono paragonabili alle colline: Sara, Rebècca, Rachèle e Lia, e le sue mani *rimasero alzate in preghiera* fino al tramonto del sole» [*Ibidem*, 144 nota o)]; cf la bibliografia dei *midrashim* in A. SERRA, «E c'era la Madre di Gesù», 160 alla nota 125.

si guarda avanti con la forza dello Spirito che si assume il nostro presente come pietra su cui è assisa la nostra intercessione al Signore della Storia. Pregare è entrare in una salvezza che si fa storia di Nomi e di Volti, diventandone parte attiva e sostegno sicuro. In questo senso, la preghiera è una prospettiva di vita, un progetto esistenziale che avvolge e coinvolge ogni atto e respiro, ogni scelta e ogni gesto: tutto ciò che ci appartiene è già appartenuto ai nostri padri e alle nostre madri che sono diventati, con i loro meriti, i colli e le colline su cui poggia solida e stabile la preghiera dell'assemblea santa.

Spesso, nella concezione della preghiera ridotta esclusivamente a richiesta, riduciamo Dio ad un «tappabuchi», per usare una magistrale definizione del grande teologo luterano Dietrich Bonhöffer<sup>22</sup>. In altre parole ci attendiamo da Dio che compia quanto noi non siamo in grado di realizzare, per cui domandiamo tutto: dalla pace alla salute, dalla riuscita di un esame o di un concorso ai numeri del lotto. Il Dio che preghiamo è un *idolo-giocattolo* nelle nostre mani, un distributore automatico che risponde a gettone, secondo le necessità e le urgenze, ogni qualvolta lo vogliamo noi. Proviamo a superare il livello della polvere che appanna il nostro sguardo e cerchiamo di riflettere serenamente e col cuore dell'intelligenza.

San Paolo stesso conferma il nostro timore e cioè che *noi non sappiamo pregare*: «non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente» (Rm 8,26). Pensiamo, infatti, che la preghiera sia solo una recita vocale di formule, spesso meccaniche: le parole fluiscono per conto loro e il cuore naviga per conto suo. Non è un caso che nella confessione di praticanti formati in codesto modo, un «peccato» ricorrente, quasi un canovaccio, fosse: «Mi distraigo durante le preghiere». È facile confondere la preghiera con un bisogno psicologico di protezione o forse di alienazione: la vita è tanto dura e cattiva che ogni tanto fa bene ritirarsi in disparte e non pensare a niente. È la preghiera come estraniamento, ma spesso non sappiamo nemmeno che, mentre crediamo di pregare, invece stiamo solo parlando con noi stessi.

Prima di essere un momento o un atteggiamento, la preghiera è uno *stato dell'essere*, esattamente come l'amore che non è una caratteristica di qualcuno, ma la dimensione intima e univoca della vita. Visse intimamente questa dimensione Francesco d'Assisi di cui si diceva che «non era tanto *uno che pregava, quanto piuttosto uno che era diventato preghiera lui stesso*»<sup>23</sup>. Insieme a Francesco, una donna, anzi una ragazza, è stata capace di capire l'equazione della vita: *pregare è amare*. Alla sorella che le chiedeva cosa dicesse quando pregava, santa Teresina rispondeva: «Io non gli dico niente, io lo amo». In altre parole, solo gli innamorati sanno pregare perché conoscono la dimensione della parola che diventa silenzio e conoscono il silenzio come pienezza della parola. Pregare è una relazione d'amore, e come tale esige un linguaggio d'amore con tempi e spazi d'amore.

Se amare è «perdere» tempo per la persona amata, pregare è, allo stesso modo, perdere tempo per sé e Dio, perché la preghiera diventa così uno spazio e un tempo riservati per un'intimità d'amore. Più profondo è l'amore, più tempo è necessario. Un tempo e uno spazio che non si esauriscono nello svuotamento di sé, ma nella pienezza che l'altro porta con sé. La pienezza di Dio è la Parola, il *Lògos* come progetto/proposta d'amore di Dio. La Parola di Dio diventa così il fondamento della preghiera, ma anche la dimensione e il nutrimento dell'orante. Come gli innamorati si educano a vedere il mondo e la vita con gli occhi dell'amato o dell'amata, arrivando addirittura a prevenire i desideri, così l'orante è colui che *sta* «sulla Parola» (Gv 8,31) per imparare a vedere la vita, la storia e le proprie scelte con gli occhi di Dio. La preghiera è «il collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista» di cui parla l'Apocalisse (cf Ap 3,18): illimpidirsi lo sguardo da ogni strato di sovrapposizione per essere in grado di vedere lo sguardo dello Spirito. In questo senso la preghiera è alimento costante del dubbio perché toglie ogni sicurezza esteriore ed effimera: non è la garanzia della certezza, ma l'alimento della ricerca che esige l'umiltà come condizione. Purificarsi lo sguardo significa liberarsi dalle idee che si hanno di Dio e domandarsi sempre se quella che abbiamo conseguito è quella vera e definitiva. Finché vi sarà storia la preghiera cristiana amerà il dubbio non come sistema, ma come condizione di purificazione e di fedeltà.

Nel nostro modo di pregare siamo talmente presi dalle «cose da dire» che non ci rendiamo conto di non lasciare alcuno spazio all'eco della Parola di Dio: siamo talmente occupati ad ascoltare quello che diciamo che non lasciamo spazio all'ascolto di Dio, il quale tace, rintanato in un cantuccio perché il nostro pregare è solo un occupare un tempo vuoto di cui forse abbiamo paura. Quando abbiamo la sensazione che Dio taccia, è segno che noi parliamo troppo. Nella celebrazione dell'Eucaristia sono molto importanti i momenti di silenzio, perché costituiscono la cassa di risonanza della Parola. Se le parole si accavallano, si inseguono con la fretta di giungere alla

---

<sup>22</sup> DIETRICH BONHÖFFER, *Resistenza e resa: lettere e appunti dal carcere* Bompiani, Milano 1969, 264. Dice il salmo: «“Dov'è il loro Dio?”». <sup>3</sup>Il nostro Dio è nei cieli, tutto ciò che vuole, egli lo compie. <sup>4</sup>Gli idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. <sup>5</sup>Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, <sup>6</sup>hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. <sup>7</sup>Le loro mani non palpino, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni» (Sal 115/114, 2-7; v. anche Sal 135/134, 15-17). Sul «Dio-tappabuchi» (*Lückenbüßer*) di Dietrich Bonhöffer (1906-1945), cf Domenica 27<sup>a</sup> del tempo ordinario-C nota 7.

<sup>23</sup> «...*Non tam orans quam oratio factus*», in TOMMASO DA CELANO, *Vita Seconda (=2Cel)*, 95; cf *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1978, 630.



fine, abbiamo compiuto un rito, ma non abbiamo celebrato. La Parola senza il silenzio è un suono senza senso, perché il silenzio è la mèta della parola.

La preghiera è comunicazione d'amore con una Persona che è il perno della vita: per questo deve essere centrata sulla stessa persona di Dio, come suggerisce l'inno trinitario all'inizio dell'Eucaristia, il *Gloria a Dio*. L'inno, che probabilmente è databile sec. IV d.C., ha un andamento tripartito (per cui è bene mettere in evidenza anche le dovute pause, mentre di solito lo si massacra con una velocità micidiale), perché si rivolge a Dio Padre, a Gesù Cristo, allo Spirito Santo: tutto in questa preghiera, una delle più belle della liturgia, è centrato sulla Persona di Dio e costituisce così la preghiera «*teo-logica*» per eccellenza. «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie» sono cinque azioni centrate in Dio e con un solo scopo: «per la tua gloria immensa». La ragione di vivere è «dare gloria» a Dio, che non significa cantare un canto, ma riconoscere la sua «gloria» nel senso ebraico del termine. La «Kabòd» ebraica, che il greco traduce con «Dòxa», indica il «peso/la consistenza/la stabilità» di Dio. In altre parole «per la tua gloria immensa» significa prendere coscienza che Dio è il «valore/il peso» della vita del credente. Non è un caso che al tempo di Gesù il termine «Kabòd» fosse uno dei *Nomi* santi con cui si indicava Dio, in sostituzione del «santo tetragramma» *Yhwh*. Pregare significa accettare di fare della propria esistenza la «Kabòd/Gloria» di Dio.

Quando l'ebreo prega si prepara minuziosamente: mette il «tallit» o mantello sulla testa, quasi a dire plasticamente che si sottomette ai precetti del Signore; lega alla fronte e al braccio sinistro stretto sul cuore due scatolette contenenti la preghiera dello *Shemà' Israel* e i comandamenti per ricordarsi delle parole del Dt:

«<sup>4</sup>Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. <sup>5</sup>Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. <sup>6</sup>Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. <sup>7</sup>Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. <sup>8</sup>Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi» (Dt 6,4-8; cf anche 221,12 e Nm 15,38-41).

Pregare è riconoscere la signoria di Dio sulla propria vita e quindi affermare la propria dignità di liberi figli del Creatore e riconoscere a tutti gli altri la stessa dignità. La preghiera è un processo di crescita, un percorso di armonia che conduce alla maturità e quindi ad una relazione affettiva con Dio, dove non conta più la modalità, ma unicamente la qualità del rapporto che si esprime in tutta l'ampiezza della gamma di una relazione d'amore, perché coinvolge i sensi, l'immaginazione, i sentimenti, la paura, i dubbi, la fatica, la tensione, la stanchezza, il bisogno di solitudine, la parola, il silenzio, il grido, l'angoscia, la gioia, l'abbandono, l'evasione e tutti gli sbalzi umorali a cui può essere assoggettato l'animo di una persona normale.

Se prendiamo il libro dei Salmi, che racchiude la preghiera secolare d'Israele e della Chiesa, vi scorgiamo tutta la gamma della dimensione psicologica della persona umana: dolore e gioia, angoscia e speranza, terrore e lode, richiesta di aiuto e ringraziamento, malattia e gioia di vivere. Nulla di ciò che forma la vita umana vi è estraneo, perché pregare è vivere con Dio. La stessa Eucaristia, preghiera per eccellenza della Chiesa, contiene i medesimi elementi: la richiesta di perdono, l'ascolto, l'anèlito, la lode, la richiesta di aiuto, la professione di fede, la memoria storica, l'abbraccio, il silenzio, la parola, i sentimenti di fraternità e di gratuità, il dono e la pace.

Purtroppo, spesso, nella nostra formazione, la preghiera si è identificata soltanto con la *preghiera di domanda*, facendone così non uno «stato di vita», ma una necessità nelle situazioni di bisogno. È importante anche chiedere, ma sapendo che «il Padre vostro sa [ciò di cui] avete bisogno» (Lc 12,30). Anche su questo aspetto però bisogna fare qualche appunto di riflessione. Per la maggior parte dei credenti, la preghiera di domanda consiste nella richiesta a Dio di fare un certo intervento e nell'aspettare che egli lo compia come noi glielo abbiamo chiesto. Gli chiediamo di impedire una morte, di deviare il corso di una malattia, di fare arrivare in orario il treno e più seriamente di darci il pane che manca, invociamo la pioggia, la pace che noi non siamo capaci di «costruire», suscitare e mantenere. In questo contesto pregare significa «ricattare» Dio a fare quello che vogliamo noi, riducendolo a un meccanismo-giocattolo nelle mani di adulti-bambini.

Al contrario, la preghiera di domanda è legittima, se essa è, alla luce dello sguardo di Dio, un «urlo» di protesta e di contestazione con il quale c'impegniamo:

- A non alimentare qualsiasi guerra che impedisce alla pace di avere cittadinanza sulla terra.
- A non tollerare la povertà ignobile che rende schiava la maggioranza dell'umanità.
- A condannare la ricchezza di pochi come atto fondamentale di ingiustizia.
- A contestare la struttura di un mondo che affoga nell'idolatria del superfluo.
- A non partecipare al gioco di una società che vive di parole morte.
- A non essere mai complici di manipolazione di qualsiasi genere.
- A essere pazienti con chi sbaglia non una, ma anche mille volte.
- A esporre nella propria vita la misericordia che ciascuno di noi sperimenta per sé.
- A creare ponti di congiunzione e non abissi di separazione.
- A usare sempre la parola per creare la comunicazione e non per la finzione esteriore.
- A non inquinare il mondo, causa del sovvertimento dell'ecosistema (pioggia e clima), ecc. ecc.

La preghiera cristiana c'immerge nello spozalizio con la mentalità di Dio, perché più preghiamo più ci avviciniamo al modo di pensare di Dio e ne acquisiamo il metodo, che è sempre un metodo di misericordia e di pazienza, di possibilità e di riserva d'amore. La perseveranza nella preghiera ha solo questo obiettivo primario: educarci attraverso gli esercizi oranti ad imparare a vivere, ad agire e a pensare come vive, pensa e agisce Dio.

Tutto quello che abbiamo detto fino a qui, anche se in modo appena abbozzato, riguarda la preghiera dal punto di vista nostro, cioè dal punto di vista umano. C'è nella preghiera anche una prospettiva di Dio? In altri termini, che cosa significa pregare dal punto di vista di Dio? Noi siamo soliti dire che «noi preghiamo Dio», ma siamo sicuri che Dio non prega? E se prega, in che cosa consiste la sua preghiera? Forse questo è un aspetto che non abbiamo mai valutato. Intanto prendiamo atto che Gesù vive una vita all'insegna della preghiera, specialmente nel vangelo di Lc (cf Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.29; 11,1; cf Mt 26,26.36), dove le svolte significative della sua vita sono segnate da un atteggiamento profondo di preghiera (cf Lc 3,21; 9,29; 22,42), per comprendere che la direzione della sua esistenza fosse in sintonia con la volontà del Padre. Anche nell'AT troviamo un'attitudine di Dio alla preghiera. Ne sottolineiamo due esempi.

Il primo esempio lo rileviamo indirettamente dal Deuteronomio, che riporta tre grandi discorsi di Mosè al popolo, prima dell'ingresso nella Terra Promessa. Mosè è in punto di morte e parla in nome di Dio (cc. 1-4; 5-26; 27-30). In questi discorsi formalmente è Mosè che parla, ma in realtà il grande profeta parla in *nome di Dio*, ripetendo ciò che è avvenuto al monte Sinai<sup>24</sup>. Per ben *sette volte* ricorre l'espressione: «Shemà' Israel – Ascolta, Israele (Dt 4,1; 5,1; 6,4; 9,1; 20,3; 27,9), e risuona come un'invocazione di Dio al popolo perché presti attenzione alle parole che egli pronuncia attraverso il suo profeta. Dio quasi s'inginocchia davanti a Israele e lo supplica di «ascoltare»: Dio prega il suo popolo.

Mosè è il punto di partenza per capire il senso della preghiera come visione e non come contrattazione, come esperienza di vita e non come soluzione di bisogni. Mosè sa che il Dio dell'Esodo non può essere imprigionato nelle categorie della religione, di lui non si può possedere nemmeno il «Nome» (Es 1,14). Può essere desiderato, ma non visto, gli si può parlare, ma senza contemplarlo in volto. È un «Dio vicino» (Dt 4,7), ma anche un «Dio terribile» (Dt 10,17; Sal 68/67,36). Nessun Ebreo può aspirare a «vedere» Yhwh senza sperimentare immediatamente la morte: *chiunque vede Dio muore*<sup>25</sup>. Questa ambivalenza di «vicinanza/lontananza» permane nella preghiera in sinagoga dei tempi di Gesù. Nella *Ghenizàh* (= Ripostiglio)<sup>26</sup> del Cairo sono state trovate preghiere costruite nella doppia valenza: Israele quando prega inizia sempre rivolgendosi a Dio con il vocativo «tu» della 2<sup>a</sup> persona singolare e la conclude usando la 3<sup>a</sup> persona singolare «egli». Questo gioco di onda tra la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> persona singolare è una costante della preghiera ebraica, che sperimenta Dio allo stesso tempo *vicino e lontano*, Padre e Creatore<sup>27</sup>: Dio è Padre, ma non è un amicone da pacca sulla spalla.

Il desiderio di Dio è più forte della paura della morte, perché Mosè, a cui «il Signore parlava ... faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (Es 33,11) senza però poterlo vedere, esprime l'anèlito del profeta che porta in sé il bisogno dell'umanità intera:

<sup>13</sup>Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo». <sup>14</sup>Rispose: «Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo». <sup>15</sup>Riprese: «Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. <sup>16</sup>Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra». <sup>17</sup>Disse il Signore a Mosè: «Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome». <sup>18</sup>Gli disse: «Mostrami la tua gloria!». <sup>19</sup>Rispose: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia». <sup>20</sup>Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare

<sup>24</sup> In ebraico, infatti, il titolo dell'intero libro è «Devarim», cioè le «Parole» che Dio attraverso Mosè rivolge al popolo, e non «Deuteronomio», che è termine greco e significa appunto «Seconda Legge» [la Prima Legge è quella del Sinai].

<sup>25</sup> Cf Es 3,6; 19,12.31; 33,20; Lv 16,1-2; Nm 4,2; Is 6,3; Gdc 13,22; al contrario cf invece Dt 5,24; Gdc 6,22-23). Il timore di «vedere Dio» e di morire persiste anche nell'Apocalisse, perché l'autore cadde «come morto» (cf Ap 1,17) appena vide il «Figlio d'uomo» (Ap 1,13), ma, come accade nell'AT, riceve la garanzia della sopravvivenza.

<sup>26</sup> Accanto ad ogni Sinagoga vi era un ripostiglio sigillato con una finestrella in cui venivano gettati i rotoli e gli scritti liturgici non più utilizzati. Questi testi non erano gettati via perché in essi vi era scritto il «Nome» santo di Dio: «YHWH». Questo supremo rispetto e questa usanza hanno permesso di trovare centinaia di testi per noi oggi utili per la comprensione dei tempi passati.

<sup>27</sup> Molte traduzioni fanno piazza pulita di questa distinzione e traducono tutto con la 2<sup>a</sup> persona, mentre invece bisogna mantenere l'andamento originario: la 2<sup>a</sup> persona esprime la confidenza affettuosa con Dio, mentre la 3<sup>a</sup> persona esprime la «singolarità» di Dio e la sua «grandezza» nel senso che egli non può essere Padre e amico, non un amicone di strada. Riportiamo solo due esempi. Il 1° è tratto dal finale della 2<sup>a</sup> benedizione che precede lo Shemà': «Benedetto sei tu, Adonài, tu che scegli il *suo* popolo Israele». Il 2° dal *Siddùr* (Rituale) della *Ghenizàh del Cairo*, preghiera in forma breve: «Benedetto sei tu YHWH nostro Dio, Re dell'universo, lodato dal *suo* popolo, cantato dalla lingua dei *suoi* Chassidim e dai canti di David *tu* servo». Il testo del 1° esempio si trova anche nel *Siddùr* di *Rab Amràh Gaòn* del sec. IX d.C., segno che i testi recenti possono contenere tradizioni antiche. Per un riferimento più puntuale e per l'approfondimento di questo aspetto cf FRÉDÉRIC MANNS, *La prière*, 137).

vivo”. <sup>21</sup>Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: <sup>22</sup>quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. <sup>23</sup>Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere” (Es 33,13-23).

Es 33,13 nella versione greca della LXX ha una richiesta indicibile: «manifesta te stesso a me – *emphànison moi seautòn*», laddove il testo ebraico ne smorza l’audacia: «*hod’èni-na’ ’et derakèka* – fammi conoscere la tua via » oppure al v. 18 la «tua Gloria – ’et *kebodèka*». Nel v. 19 Dio promette a Mosè di far passare davanti a lui tutto il suo splendore, mentre proclamerà il Nome del Signore. Il grande esegeta ebraico medievale *Rashì* commenta che Dio consegna a Mosè la visione di sé *nella preghiera* fondata sul merito dei Padri, cioè nella preghiera corale (senso dell’ecclesialità):

[*Corsivo nostro*] «“*Farò passare innanzi a te...*”. È giunto il momento in cui tu puoi vedere della Mia gloria quello che ti consentirò di vedere, perché Io voglio e debbo insegnarti *un formulario di preghiera*. Quando tu hai bisogno di implorare la Mia misericordia per Israele, ricorda a Me i meriti dei loro Padri, perché, come ben sai, se sono esauriti i meriti dei Patriarchi, non c’è più speranza. Io, dunque, farò passare tutta la Mia bontà dinnanzi a te, mentre tu ti trovi nella grotta»<sup>28</sup>.

In Es 33,22 Mosè è nascosto da Dio nella «cavità della rupe» coperto dalla mano di Dio. Il richiamo immediato è al Cantico dei Cantici, quando il giovane amante cerca di vedere il volto dell’innamorata: «Colomba mia! *Nelle spaccature delle roccia*, nel nascondiglio del dirupo, fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce! Perché la tua voce è soave, e bello il tuo volto» (Ct 2,14).

C’è un testo illuminante del *Targùm* che commenta un passo del *Cantico dei Cantici*: «O mia colomba, che stai *nelle fenditure della roccia*, nei nascondigli dei dirupi, **mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce**, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (Ct 2,14). Nel testo biblico è l’innamorato che sospira l’amata, mentre nel *Targùm*, l’innamorato diventa Dio-sposo che arde di passione per il suo popolo, la sposa Israele. Il testo era già letto al tempo di Gesù in sinagoga:

[*Corsivo nostro*] E quando l’empio Faraone inseguiva il popolo d’Israele (Es 14,8ss), l’Assemblea d’Israele fu come una colomba chiusa *nelle spaccature di una roccia*: e il serpente cerca di colpirla dal di dentro, e l’avvoltoio di colpirla dal di fuori. Così l’Assemblea d’Israele: essa era chiusa dai quattro lati del mondo: davanti a loro il mare, dietro a loro inseguiva il nemico, e ai lati, deserti pieni di serpenti infuocati, che colpiscono e uccidono con il loro veleno i figli dell’uomo. Subito, allora, essa *aprì la sua bocca in preghiera davanti al Signore* (Es 14,10); e uscì una voce dai cieli dell’alto, che disse così: Tu, Assemblea d’Israele, che sei come colomba pura, nascosta *nella chiusura di una spaccatura di roccia e nei nascondigli dei dirupi*, **fammi udire la tua voce** (cf *Esodo Rabbà XXI, 5* e *Cantico Rabbà II, 30*). Perché la tua voce è soave quando preghi nel santuario, e bello è il tuo volto nelle opere buone (cf *Mekilta Es 14,13*).

La tradizione giudaica (*Targùm* a Ct e *Rashì* a Es 33) apre una prospettiva molto importante: al desiderio del profeta Mosè di vedere Dio, il Signore risponde insegnando *le regole della preghiera*, e al desiderio dell’innamorato di vedere il volto della sposa, Dio risponde che *è lui stesso, Dio, che vuole contemplare il volto di Israele quando prega*. Si ribaltano completamente i ruoli: non è più l’uomo che desidera vedere Dio, ora è Dio che vuole contemplare il volto dell’assemblea/sposa quando prega, perché nella preghiera si consuma la sola conoscenza sperimentale possibile che diventa estasi e contemplazione: *l’amore*, perché quando noi preghiamo è Dio che contempla noi e arde dal desiderio di vedere il nostro volto<sup>29</sup>. Pregare non è presentarsi davanti a Dio,

---

<sup>28</sup> RASHI DI TROYES, *Commento all’Esodo 320-321*, ad Es 33,19. Il Midràsh *Rosh Hashanàh* (Capodanno) 17b dice che Dio si manifestò a Mosè avvolto nel *tallit* della preghiera per insegnargli come avrebbe dovuto pregare ogni Israelita orante in futuro, e mentre si manifestava proclamava *i tredici attributi* di Dio elencati in Es 34,6-7: 1. Signore; 2. Eterno; 3. Dio; 4. Pietoso; 5. Misericordioso; 6. Longanime; 7. Ricco di benevolenza; 8. Ricco di verità; 9. Conserva il suo favore per mille generazioni; 10. Perdona il peccato; 11. Perdona la colpa; 12. Perdona la ribellione; 13. Colui che assolve.

<sup>29</sup>Secondo la *ghematria*, cioè la *scienza dei numeri* che applica una regola esegetica ebraica, usata anche dai Padri della Chiesa, ad ogni lettera dell’alfabeto corrisponde un numero: la parola *amore* in ebraico è *ahavàh* e la somma delle sue consonanti fa 13, come 13 sono gli attributi divini (v. *sopra* nota 28). Il n. 13 è esattamente la metà del Nome *Yhwh* che ha valore numerico di 26, come 26 è anche il valore di *ehàd* che vuol dire *uno*. Chi ama porta in sé la metà di Dio e le sue qualifiche, e unendosi all’altra metà della persona amata forma un’unità sola, come uno è Dio. Questa misteriosa unione mistica avviene nella preghiera, che è il «luogo» dove l’amore si fa carne e Dio si rende visibile perché lo Sposo può finalmente «vedere» la voce della Sposa e toccare il «Lògos/Verbo della vita» (1Gv 1,1). L’esperienza di Mosè e il *Targùm* a Ct ci dicono che se vogliamo vedere Gesù dobbiamo uscire dal mondo materialista dove siamo impigliati e di cui forse siamo schiavi, per salire in alto sulla montagna di Dio, dove trovare la *fenditura nella rupe* da cui ascoltare Dio che chiede di sentire la voce nella nostra preghiera. Ne deduciamo che la prima missione con e per il Risorto, in un mondo distratto e frastornato, è *la preghiera*: non preoccupiamoci tanto di «vedere» Dio, quanto piuttosto di lasciarci vedere da Dio. In un contesto di mondo dove l’efficienza è il *moloch* della modernità, il testimone diventa l’uomo e la donna che pregano, cioè *perdono tempo* in una duplice direzione: davanti a Dio e davanti agli uomini e alle donne di oggi. Pregare è perdere tempo per Dio e per l’umanità, esperienza che solo gli innamorati sanno comprendere perché sono gli unici che sanno perdere tempo per amore, con amore e nell’amore.

non significa nemmeno compiere uffici o proclamare lodi e nemmeno ringraziare Dio: tutto ciò è parte ancora di un rapporto esteriore.

Per il *Targum* pregare è rispondere all'anèlito di Dio di vedere il volto del suo figlio/figlia. Pregare è regalare il proprio tempo a Dio per permettergli di contemplare l'assemblea orante. Per vedere Dio, ora è sufficiente lasciarsi contemplare dall'Invisibile mentre si prega. Questo anèlito si prolunga anche nel NT, quando i Greci giunti a Gerusalemme si rivolgono a Filippo e ad Andrea esprimendo il loro desiderio: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), cui il Signore risponde con il rinvio alla morte in Croce: per vedere Dio bisogna salire il Calvario e sostare ai piedi della Croce per contemplare l'uomo crocifisso che incarna il volto dell'Invisibile: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore...» (Gv 12,23-24). Anche la Croce esprime una doppia prospettiva: dal basso vi sono l'apostolo e Maria che guardano il volto di Dio crocifisso, e dall'alto c'è il Dio morente che guarda l'uomo e la donna, novelli Adam ed Eva (cf Gv 19,25-27), segno sacramentale dell'intera umanità immersa nella visione del Dio invisibile che i cieli dei cieli non possono contenere (cf 2Cr 2,5).

Pregare, in conclusione, è solo perdersi in un afflato d'amore in cui si confondono e si fondono insieme due desideri fino a diventare uno solo, fino a sperimentare una sola vita. L'Eucaristia è tutta qui: lo spazio della visione sperimentata. L'Assemblea si raduna per permettere a Dio di contemplarla nello stesso momento in cui si pone davanti a Dio per vedere, toccare e mangiare il «Lògos della vita» (1Gv 1,1).

**Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.**  
[Pausa: 1-2-3]

**Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [intenzioni libere]

### MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **Donaci, o Padre, di accostarci degnamente al tuo altare perché il mistero che ci unisce al tuo Figlio sia per noi principio di vita nuova. Per Cristo nostro Signore.**

**PREGHIERA EUCARISTICA II** (*detta di Ippolito, prete romano del sec. II*)

**PREFAZIO PASQUALE III – Cristo sempre vive e intercede per noi**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**  
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

**Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Benedetto colui che viene, nel Nome del Signore. Pnèuma, elèison!**

Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato: sacrificato sulla croce più non muore, e con i segni della passione vive immortale.

**Santo, Santo, Santo, il Signore Dio. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison!**

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

**Con Mosè saliamo il colle dell'Eucaristia con la forza del bastone di Dio che è lo Spirito Santo** (cf Es 17,9).

Egli offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

**Alziamo gli occhi verso il Signore: da lui che ha fatto il cielo e la terra viene il nostro aiuto** (cf Sal 121/120,1.2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

**Tu, o Signore, ci proteggi da ogni male, tu sei come l'ombra che protegge** (cf Sal 121/120,7.5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**Tu, o Signore, ci custodisci quando entriamo e quando usciamo, da ora e per sempre** (cf Sal 121/120,8).

Mistero della fede.

**Celebriamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione e attendiamo il tuo ritorno. Marà athà! Vieni, Signore nostro! Christe, elèison.**

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

**Restiamo saldi sulla Parola di Dio che è il Cristo Signore** (cf 2Tm 3,14).

Ti preghiamo, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

**Insegnaci, Signore, a pregare sempre nella Santa Assemblea, sacramento della tua Shekinàh** (cf Lc 18,1).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

**Facci giustizia, Signore, contro l'antico avversario che si annida in noi stessi** (cf Lc 18,3).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettili a godere la luce del tuo volto.

**Donaci, o Signore, il timore e il tremore perché, amandoti, possiamo accogliere e rispettare i figli e le figlie del tuo amore infinito** (cf Lc 18,4).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

**Aumenta, Signore, la nostra fede, perché quando verrai, tu possa trovarne ancora sulla terra** (cf Lc 18,8).

### LITURGIA DI COMUNIONE

*Padre nostro in aramaico o in greco* (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>30</sup>.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

*Padre nostro in aramaico o in greco.* Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit'abed re'utach,  
kedì bishmaìà ken bear'a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaienà,  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,  
veal ta'alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthêto to onomàsu,  
elthêtō hē basilēiasu,  
ghenêthêtō to thelēmàsu,  
hōs en uranō kài epì ghês.  
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,  
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,  
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn  
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,  
allà hriúsai hēmâs apò tû ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

<sup>30</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.**  
**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.**  
**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione Sal 33/32,18-19 **Gli occhi del Signore sono su quanti lo temono, / su quanti sperano nella sua grazia, / per salvare la loro vita dalla morte, / per farli sopravvivere in tempo di fame.**

*Dopo la Comunione. Da Il piccolo monaco di Madeleine Delbr el* (da «Giorno per giorno» della Comunit  del Bairro del 13.10.2007)

La passione, la nostra passione, s , noi l'attendiamo. / Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo / viverla con una certa grandezza. / Il sacrificio di noi stessi: noi non aspettiamo altro che / ne scocchi l'ora. / Come un ceppo nel fuoco, cos  noi sappiamo di dover / essere consumati. Come un filo di lana tagliato / dalle forbici, cos  dobbiamo essere separati. Come un giovane / animale che viene sgozzato, cos  dobbiamo essere uccisi. / La passione, noi l'attendiamo. Noi l'attendiamo, ed essa non viene. // Vengono, invece, le pazienze. / Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo / scopo di ucciderci lentamente per la tua gloria, di /ucciderci senza la nostra gloria. // Fin dal mattino esse vengono davanti a noi: / sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti, /   l'autobus che passa affollato, / il latte che trabocca, gli spazzacimini che vengono, / i bambini che imbrogliono tutto. / Sono gl'invitati che nostro marito porta in casa / e quell'amico che, proprio lui, non viene; /   il telefono che si scatena; / quelli che noi amiamo e non ci amano pi ; /   la voglia di tacere e il dover parlare, /   la voglia di parlare e la necessit  di tacere; /   voler uscire quando si   chiusi /   rimanere in casa quando bisogna uscire; /   il marito al quale vorremmo appoggiarci / e che diventa il pi  fragile dei bambini; /   il disgusto della nostra parte quotidiana, /   il desiderio febbrile di quanto non ci appartiene. // Cos  vengono le nostre pazienze, / in ranghi serrati o in fila indiana, / dimenticano sempre di dirci che / sono il martirio preparato per noi. // E noi le lasciamo passare con disprezzo, aspettando / – per dare la nostra vita – un'occasione che ne valga la pena. / Perch  abbiamo dimenticato che come ci sono rami / che si distruggono col fuoco, cos  ci son tavole che / i passi lentamente logorano e che cadono in fine segatura. / Perch  abbiamo dimenticato che se ci son fili di lana / tagliati netti dalle forbici, ci son fili di maglia che giorno / per giorno si consumano sul dorso di quelli che l'indossano. / Ogni riscatto   un martirio, ma non ogni martirio   sanguinoso: / e ce ne sono di sgranati da un capo all'altro della vita. //   la passione delle pazienze.

Preghiera dopo la comunione. **O Signore, questa celebrazione eucaristica, che ci ha fatto pregustare le realt  del cielo, ci ottenga i tuoi benefici nella vita presente e ci confermi nella speranza dei beni futuri. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

**Benedizione e saluto finale.**

Il Signore   con voi.

**E con il tuo spirito.**

Il Signore che contempla Mos  supplicante con le mani alzate, ci doni la sua benedizione.

**Amen.**

Il Signore che invoca il volto e la voce della Chiesa orante, ci consoli con la sua Pace.

**Il Signore che ci istruisce con la Parola della Santa Scrittura, ci colmi della sua tenerezza.**

Il Signore che ci chiede di pregare sempre per salvarci col mondo, ci protegga e ci sorregga.

**Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.**

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.**

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio*

*e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

**Amen.**

La messa   conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

#### **Appendice: note esegetiche su Lc 18,1-8**

Diamo in appendice alcuni dati esegetici del brano del vangelo di oggi, Lc 18,1-8, che ci ha suggerito la riflessione sulla preghiera. Per comprendere il brano bisogna esaminarlo nel suo contesto immediato.

Il capitolo precedente del vangelo, cio  Lc 17, si chiude con la descrizione del «giorno» del Figlio dell'uomo, giudice del mondo, che coglier  di sorpresa chiunque non   preparato. Da qui il costante invito di Ges  alla vigilanza (cf Lc 12,35.36; Mt 24,42; 25,13, ecc.)   la prospettiva escatologica, l'annuncio a prepararsi per la fine della storia. In *quel giorno* si stabilir  la verit  dell'uomo e la regalit  di Dio. *Quel giorno*   descritto con le tinte drammatiche di una selezione severa. Nel brano del vangelo di oggi vi   una discreta ripresa di questo tema collegandolo al capitolo precedente: «il Figlio dell'uomo, quando verr , trover  la fede sulla terra?» (v. 8).

Un altro indizio che dobbiamo considerare in questo contesto escatologico   l'invito a pregare sempre «senza stancarsi mai» (Bibbia-Cei 2008) del v. 1, che abbiamo tradotto con «senza venire meno/deporre le armi», in altri termini «senza fuggire» di fronte alle difficolt  e specialmente di fronte «alla fine». In questo senso acquista valore l'invito alla «perseveranza» finale, che   una caratteristica costante di chi attende il giorno di Yhwh/del Signore (cf Am 5,18; Lc 21,36; 1Tes 5,17; 2Tes 3,13; Rm 1,10, ecc.). L'insistenza alla fedelt  fino alla fine, ha

anche lo scopo di predisporre psicologicamente al «giorno del Signore»: ricordarsi sistematicamente che *quel giorno* deve arrivare (per un approfondimento di questo aspetto, v. sopra, *Omelia*).

Un altro elemento importante è l'espressione «fare giustizia», che nel brano appena proclamato ricorre ben 4 volte (cf Lc 18,3: *Fammi giustizia contro il mio avversario*; cf Lc 18,5: *le farò giustizia*; cf Lc 18,7: *Dio non farà giustizia ai suoi eletti*; cf Lc 18,8: *Vi dico che farà loro giustizia prontamente*). Questa espressione richiama direttamente il *giorno della vendetta* in cui Dio consolerà/salverà tutti gli afflitti (cf Is 61,2).

Mettendo in relazione *preghiera e giorno del Signore* o *escatologia e fine della storia*, l'evangelista ci invita a non stancarci mai di pregare anche se il Signore sembra tardare o apparire sordo alla preghiera. È l'esperienza che facciamo tutti i giorni: preghiamo e non concludiamo nulla; preghiamo e ci sembra di annegare in un mare di parole vuote e senza senso. Preghiamo e Dio resta muto e assente e nulla cambia nelle situazioni che ci opprimono. Ci lasciamo andare e concludiamo... tanto pregare non serve a nulla.

È lo stesso atteggiamento degli apostoli sulla barca durante la tempesta: Gesù è presente, ma dorme; la tempesta sovrasta e anche Dio sembra inutile: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38). Lo smarrimento degli apostoli diventa terrore nonostante la Presenza fisica del Signore.

La parabola contrappone due personaggi. Un giudice arrogante, senza dio e morale, che crede di poter manovrare come vuole chi vuole: egli esercita la sua onnipotenza con i deboli come la vedova. Eppure alla fine fa giustizia alla vedova (cf Lc 18,5), ma solo per non essere più importunato: fa giustizia per il suo benessere. Egli piega l'istituzione al suo tornaconto. Dall'altra parte c'è una povera vedova, sola e senza potere, in balia del capriccio del potere: ella è forte però del suo diritto che difende ad ogni costo (cf Lc 18,3,4). La sua «resistenza» è prima di tutto un ricordare a se stessa la sua dignità di persona e di donna, è nutrirsi del suo diritto disatteso e quindi rafforzare la volontà di avere giustizia.

L'insegnamento di Gesù è semplice: se un uomo esecrabile, per un suo interesse, riesce anche a fare giustizia alla vedova, quanto più Dio che è giusto e Padre farà giustizia ai suoi figli? Dio farà giustizia prontamente (cf Lc 18,8), ma dopo un certo tempo (cf Lc 18,7), cioè una dilazione che è lo spazio di tempo concesso ancora per dare la possibilità ai peccatori di convertirsi. La dilazione che Dio si concede è parte integrante della preghiera cristiana che si fa carico della salvezza di tutti gli uomini, affinché nessuno vada perduto.

In questo sta la ragione della *preghiera senza mai stancarsi*: bisogna pregare, pregare, pregare, anche se nulla sembra accadere, anche se tutto sembra inutile... perché la nostra preghiera diventa lo spazio che Dio si è preso per dare un po' più di tempo agli uomini per salvarli. Pregare non è richiedere che Dio intervenga immediatamente a fare vendetta (cf Lc 13,6-9; cf Ap 6,10), essa al contrario sposa la pazienza di Dio e la volontà sua di salvezza per permettere ai peccatori di convertirsi (cf 2Pt 3,9-15). Pregare è sposare il cuore, la volontà e la mentalità di Dio per essere di lui il segno tra gli uomini e le donne che incontriamo per strada.

Il credente che prega è un intercessore che si frappone fra Dio e il mondo: sta davanti al mondo per indicare il volto di Dio e sta davanti a Dio per invocare il perdono e la misericordia. Il modello dell'orante è ancora una volta Mosè che di fronte alla richiesta di Dio di annientare il popolo «dalla dura cervice» (Es 32,9), intercede in difesa del popolo, usando tutte le sue armi di seduzione per modificare l'intenzione di Dio e vi riesce (cf Es 32,11-14), ma davanti al popolo non esita a metterlo di fronte alle sue responsabilità (cf Es 32,15-24)<sup>31</sup>. Il credente orante è strabico per vocazione: contemporaneamente deve avere un occhio rivolto a Dio e un occhio al suo popolo, al mondo, perché la preghiera è essere immersi nella vita che si fa salvezza nella storia.

---

© Nota: *Domenica 29<sup>a</sup> del Tempo Ordinario* –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova  
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica  
Genova, Paolo Farinella, prete 20/10/2019 – San Torpete, Genova

## AVVISI

**ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI**, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova  
(*non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale*):

- **Banca Etica**: IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste**: IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331**: Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

Per contribuire alla gestione della Parrocchia:

**PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova**  
**IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM**

---

<sup>31</sup> Per il commento al brano di Es cf *Domenica 24<sup>a</sup> tempo ordinario*–C.